

A. TARI. — *Saggi di estetica e metafisica*. A cura di BENEDETTO CROCE. — 1 vol. in 8 della *Biblioteca di cultura moderna*, pp. 336, Laterza, Bari 1911.

Bisogna dire che il Croce del gusto letterario attuale abbia un concetto bene strano e poco lusinghiero. Egli confessa che *sino a pochi anni addietro gli sarebbe mancato il coraggio di mettere innanzi al pubblico italiano questo volume, perchè sarebbe stato inevitabilmente dichiarato oscuro e orribilmente scritto*. Ora però, per il rinnovato gusto, spera che questi saggi del bizzarro artista troveranno lettori curiosi, attenti e intelligenti. Quand'è così, confesso che in quanto a gusto sono rimasto *pochi anni addietro* (fortuna che sono pochi!); perchè, non ostante io abbia letto il volume con tutta l'attenzione e la fiducia che ispira il nome dell'editore, il Croce, io l'ho trovato anche oggi *oscuro e orribilmente scritto*.

Questo volume del Tari, al quale, se avrà buona accoglienza, seguiranno altri, contiene una prolusione al corso di estetica, che il Tari pronunciò nel 1861; un tentativo di classificazione delle arti; una critica della teoria musicale del Schopenhauer e del Wagner; un esame del wagnerismo, e due studi sul Bellini e sulla pastorale del Beethoven. E poi: ente, spirito e reale, che è la quintessenza della sua metafisica, con quattro lettere complementari. Chiude un discorso su A. Tari, letto da G. Bovio nella università di Napoli.

Sarebbe impossibile esporre in breve il pensiero filosofico del Tari; poiché, come confessa lo stesso Croce, la sua metafisica, che mette capo all'*Innominabile*, non gli concede una trattazione logica dei problemi filosofici. Questo per un sistema è già una condanna. Dirò semplicemente che io l'ho trovato tentennante ne' suoi giudizi, spesso contraddittorio, come ammette anche il suo panegirista il Bovio, e quasi di continuo paradossale e ingiusto. Il Dio del profanum vulgus — e s'intende il nostro — è per il Tari, come per Haeckel, un *celesti vertebrato non sempre domesticabile e spesso grifagno addirittura*. In perfezione, poi, il monoteismo appena supera il feticismo ed è inferiore di molto al politeismo. Il suo panteistico *Innominabile* non è che una modificazione dell'Idée hegeliana. Soltanto che, mentre per Hegel mondo e uomo sono fenomeni il cui reale assoluto è l'Idée, per il Tari, tenuto conto dell'abitabilità dei corpi celesti, l'Idée rappresenta, non la realtà assoluta, ma semplicemente la realtà umana; la quale alla sua volta non ha un valore se non riferendosi nell'al di là, o *Innominabile*.

Ometto poi le trivialità vomitate contro la religione, i suoi ministri e specialmente contro il Papa, « Asmodeo pontificio », al quale augura d'essere cacciato dai *cachereilli* di rondine. Del resto pare che di porcherie se ne intendesse e dilettasse non poco, dal momento che ce le fa entrare e per diritto e per rovescio.

Quanto ha scritto di critica musica è forse il meno peggio del volume. Il suo criterio musicale si riassume nella celebre formola cartesiana presa a rovescio. « Cogitat ergo non est »; e vuol dire che la musica, come ogni arte, è fatta d'aspirazione e non di raziocinio. E come, « un animal, qui

raisonne, est un animal dépravé » (Rousseau) così *un musicista che dialettizzi è un musicista depravato*. La musica, secondo il Tari, deve solo *commuovere e dilettere il sentimento delle turbe e non l'intendimento dei dottori*. Convinto di quest'essenza musicale, l'a. fustiga ferocemente tutti quelli, e specialmente i wagneriani e in genere i tedeschi, che vollero fare della musica intellettuale e imitativa, riprodotte cioè coi suoni l'azione dell'argomento.

Anche qui abbiamo per lo meno un'esagerazione. Poiché è bensì vero che l'ispirazione nella musica, come in ogni arte, deve tenere il predominio; ma è altrettanto vero che lo studio non debba esserne sbandito; come è vero ancora che l'imitazione fonica, purché usata con giudizio, aggiunga non poco effetto. In ogni tempo, e quindi spero anche in questo del mondo moderno, fu sempre tenuto per certo quel che pareva al buon Orazio:

Ego nec studium sine divite vena,  
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic  
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Che c'è dunque di notevole in questo libro? Un luccichio di svariatissima erudizione; ma poco o nulla di ben digerito. Si vede che l'a. ha divorato molti libri: nel suo dire è un ricorrere così vertiginoso e strano di sentenze, aneddoti, versi, allusioni, da darti il capogiro e da farti consentire — una volta tanto! — con il Tari, quando di se stesso teme *un crollo alla barcollante bilancia del suo giudizio*. R. FUSARI.

A. CAPPELLAZZI. — *Le Categorie di Aristotele e la filosofia classica — Osservazioni su un modesto tentativo di restauro*. — 1 fasc. pp. 49, Ferrè, Crema, 1911.

A proposito di tre articoli del ch. P. Ridolfi sulle categorie di Aristotele, pubblicati in questa rivista, il Cappellazzi ha scritto un opuscolo nel quale prende in esame partitamente le asserzioni del dotto articolista. Per ciò che spetta il primo articolo, il Cappellazzi, dopo di avere accuratamente distinto il predicato *logico* dal predicamento *metafisico*, nota che, quantunque sia vero che ai modi di essere nella realtà devono corrispondere i modi di pensarla, tuttavia non è esatto il dire col Ridolfi che le categorie siano *punti di vista intellettuali*, perchè in tal modo si fa prevalere l'atto mentale quasi come ragione formale determinativa della realtà, piuttosto che la realtà stessa. Per ciò che riguarda il secondo articolo, il Cappellazzi dimostra che, quantunque non si possa descrivere l'accidente senza rapporto essenziale alla sostanza, non avendo esso una essenza completa, tuttavia non si deve negare la distinzione reale tra sostanza ed accidente o dire che l'accidente non sia che la stessa sostanza sotto uno speciale riguardo, e per conseguenza negare che la *sostanzialità* possa costituire uno speciale predicamento; quindi discendendo alle singole categorie, il Cappellazzi dimostra come l'estensione che il Ridolfi loro dà, è contraria al principio fondamentale della divisione aristotelica, e per conseguenza la distrugge radicalmente. Finalmente, per ciò

che spetta l'ultimo articolo del Ridolfi, il Cappellazzi, dopo di avere notato magistralmente l'opposizione tra la filosofia classica e quella che più o meno si ispira alle dottrine di Kant, fa osservare che le categorie aristoteliche rassegnano l'ente *reale*, finito, *univoco* e *sensibile*, e perciò il trasportarle fuori dell'ambito dell'entità sensibile è un distruggerle; egli mostra come in particolare il R. viene a confondere la *qualità* categorica colla *proprietà* trascendentale, il concetto *proprio* della *quantità* col concetto *analogico*; similmente, quanto alle altre categorie stabilite dal R., della *derivazione*, del *perchè*, del *fine*, del *come* ecc., il Cappellazzi osserva che esse non rispondono al concetto tradizionale delle categorie, le quali non sono che i limiti delle cose sensibili, fuori delle quali la mente umana può spaziare per orizzonti infiniti. Dopo ciò, il Cappellazzi conchiude che la filosofia classica ha un rito suo inalterabile; tentare adattamenti alle varie fasi storiche del pensiero è via alla corruzione; per conseguenza, il progresso nella filosofia scolastica non deve consistere nel trasformarne i principî, ma nel ridurre i fenomeni, i fatti, i risultati dell'esperienza ai principî suoi.

Tale il pensiero del Cappellazzi; che noi abbiamo preferito esporre obiettivamente senza entrare in merito alla questione qui discussa, lasciando al lettore di giudicare in merito. P. G. P.

ENGELBERT KREBS. — « *Meister Dietrich* » (*Theodoricus Teutonicus de Vrïberg*). *Sein Leben, seine Werke, seine Wissenschaft*. — 1 vol. della collezione « *Beiträge zur Geschichte der Philos. des Mittelalters* »; Band V., Heft 5-6), Aschendorff, Münster i. W. 1906.

Nel 1903 il Krebs aveva pubblicato una tesi di laurea: « *Studien über Meister Dietrich gennant von Freiburg* », promettendo fin d'allora un lavoro più completo sullo stesso soggetto. Il De Wulf parlandone nella seconda edizione della sua *Histoire de la philos. médiévale* (Louvain, 1905, pag. 434, nota 1), deplorava infatti che l'autore non fornisse maggior copia di testi. Ma l'anno susseguente il K. mantenne la promessa pubblicando per intero due trattati di Maestro Teodorico, il *De intellectu et intelligibili* e il *De habitibus*, nonché ampi riassunti delle altre opere e opuscoli di lui, e facendo precedere questa pubblicazione da uno studio storico e analitico il quale colma senza dubbio una grande lacuna nelle ricerche sulla filosofia medioevale e rivela di quest'ultima una fase nuova e generalmente ignorata.

Maestro Teodorico fu un domenicano tedesco che ricevè la sua formazione filosofica in patria e a Parigi, dove probabilmente udì le lezioni di Enrico di Gand, prima del 1285. Provinciale della provincia di Germania dal 1293 al 1296, fu rinvio l'anno appresso a Parigi, come maestro di teologia. Una seconda volta Priore di Würzburg, nel 1304 s'incammina in qualità di definitore generale al capitolo di Tolosa; ed è conosciuto di poi come scrittore e come predicatore fino verso il 1310, data approssimativa della morte di lui. Il Krebs ha cercato di sceverare queste e altre notizie